

Nel brano che segue, lo studioso e uomo politico francese Pierre Lellouche descrive il terremoto politico-ideologico, statutale e strategico che tra il 1989 e il 1991 sembra disegnare il profilo di un “nuovo mondo”. In Europa Orientale crolla come un castello di carte l'impero sovietico, senza che Mosca alzi un dito per sorreggere i regimi comunisti pericolanti. Nel giro di un paio d'anni, è la stessa Unione Sovietica a scomparire dalla carta geografica, privando il blocco occidentale delle ragioni di fondo che avevano portato alla creazione della NATO. In mezzo a questi eventi epocali cade anche la guerra del Golfo contro l'Iraq di Saddam Hussein, che mostra il volto trionfante dell'unica superpotenza sopravvissuta alla fine della guerra fredda, quella americana. A Washington si coltiva l'aspirazione a un ordine mondiale unipolare, in cui gli Stati Uniti agiscano come arbitri incontrastati e rispettati attraverso gli strumenti diplomatici e all'evenienza coercitivi di una ONU finalmente libera dai veti incrociati di un tempo.

Il volume di Lellouche, scritto subito dopo lo svolgimento delle vicende narrate, testimonia il clima di grande ottimismo che al principio degli anni Novanta caratterizza la scena politica di buona parte dei paesi occidentali. La conclusione della guerra fredda sembra aver creato le condizioni per l'apertura di un grande ciclo di sviluppo, sotto l'occhio benevolo della potenza americana, che diffonde la propria visione degli affari internazionali così come aveva fatto nel 1918 e nel 1945, al termine delle guerre mondiali.

## La fine della guerra fredda e l'idea di un nuovo ordine mondiale

P. Lellouche

*Il nuovo mondo. Dall'ordine di Yalta al disordine delle nazioni*

il Mulino, Bologna, 1994, pp. 11-16.

### Il dopo due guerre. 9 novembre 1989 – 2 agosto 1990 – 22 agosto 1991

Queste tre date, che i casi della storia hanno fatto accavallare l'una sull'altra, riassumono da sole e nello stesso momento quello che è l'obbiettivo ambizioso di questo libro e l'ampiezza degli sconvolgimenti subiti dal nostro pianeta che esso si propone di provare a mettere a fuoco.

Vi sono in effetti dei momenti – dei rari momenti – in cui la storia, improvvisamente, decide di prendere un andamento precipitoso. Dopo 45 anni di un dopoguerra che è stato interminabile e tuttavia fasullo, dopoguerra dominato dal confronto permanente tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica – dominato cioè dal perpetuarsi, sotto una diversa forma, delle rivalità tipiche del mondo bianco ed evoluto –, eccoci nel pieno di un brusco mutamento del nostro mondo. Al Nord, ma anche al Sud, si sono messe in movimento forze diverse, pulsioni diverse, che modificheranno in profondità il paesaggio politico e strategico del nostro paese all'alba del nuovo millennio.

E come se fosse stata la storia stessa a volerci avvertire con ancora maggiore solennità degli sconvolgimenti che ci attendono, è stata appunto la storia a scegliere di fare precipitare il corso delle cose scatenando, nell'arco di diciannove mesi, questi tre gravi veri e propri shock planetari. Tutto questo ha fatto letteralmente esplodere il «sistema»

politico e strategico mondiale al quale ci eravamo abituati da mezzo secolo.

Il primo shock, sopraggiunto nel cuore stesso dell'Europa con la caduta del Muro di Berlino, ha modificato in misura fondamentale la carta politico-strategica del Vecchio Continente. È stato uno shock che ha trasformato – da un momento all'altro – i rapporti di forza che, su scala mondiale, si davano tra l'«Ovest» e quello che ancora ieri indicavamo come l'«Est». Le strutture, le istituzioni del vecchio mondo giacciono a terra, come sbriciolate da questo sisma, e con esse vi sono anche le nostre abitudini mentali, quei modelli di riferimento che sono una eredità del 1945.

A meno di un anno di distanza dalla grande festa di Berlino, la Germania era unificata (3 ottobre 1990), l'Europa centrale divenuta libera e – anche se non in modo del tutto indolore – avviata verso la democrazia e il liberismo economico. Per quanto riguardava poi l'Armata Rossa, i cui effettivi si erano assottigliati dopo l'accordo di Parigi del 18 novembre 1990 sulla riduzione delle forze convenzionali (FCE), era sulla via del ritorno in patria, riattraversava la frontiera per la prima volta in cinquanta anni. La sua ritirata, si pensava, si sarebbe conclusa nel 1994, secondo quanto previsto dall'accordo detto dei «due più quattro», concluso nell'autunno del 1990 tra la Germania e i suoi quattro vincitori del 1945. Ed ecco poi che venti mesi dopo il crollo del Muro era la volta del Partito comunista dell'Unione Sovietica e della stessa URSS, che andavano incontro alla rovina materiale e morale dopo un penoso tentativo di colpo di stato durato tre giorni, dal 19 al 21 agosto 1991. Tutti questi sconvolgimenti, solo qualche mese prima, erano giudicati assolutamente inconcepibili.

In questo tipo d'Europa, il patto di Varsavia – del quale per tanto tempo si era temuto l'attacco a sorpresa – non era più niente altro che il ricordo di un'altra epoca. Mantenu- to (e solo sul piano giuridico) in uno stato di sopravvivenza artificiale ancora nel 1990, il patto di Varsavia non aveva altra giustificazione della sua esistenza che la necessità di arrivare alla conclusione dell'accordo tra ben 23 stati sul disarmo convenzionale (Parigi, novembre 1990). Un altro batter d'occhi della storia, ed ecco questo patto – che aveva preteso di essere difensivo, e che di fatto aveva utilizzato la propria forza nient'altro che contro i propri membri – arrivare all'autodistruzione il 1° aprile (sic!) 1991, trentasei anni dopo la sua fondazione a Varsavia. La stessa Armata Rossa, che con i suoi 50.000 carri armati e i suoi 25.000 ordigni nucleari aveva tanto a lungo dominato la carta strategica dell'Europa, nell'agosto del 1991 sprofondava anch'essa con l'Unione Sovietica e il suo Partito comunista. Posto del timore di vedere le divisioni sovietiche gettarsi all'Ovest veniva preso, nell'estate del 1991, da quello di assistere al frantumarsi di questo esercito – con tutte le sue armi nucleari – in ben quindici entità indipendenti.

Per parte sua, la NATO, vittima del suo stesso trionfo – o, più esattamente, del crollo del suo avversario – tentava bene o male di inventarsi una nuova ragion d'essere nel dopo guerra fredda. Un tentativo, questo, che per il momento era confuso e difficile, dato il clima di euforia e di generale smobilitazione che, dopo la tensione di tanti anni di guerra fredda, si era venuto a instaurare nelle democrazie occidentali, e in particolare in Germania. Nel luglio 1991, i capi di stato dei paesi membri della Alleanza atlantica riuniti a Londra, pur riaffermando la volontà di mantenere in vita la NATO procedendo ad una sua trasformazione, non riuscivano tuttavia ad essere credibili né sul primo né sul secondo punto. Precipitosa come era stata, la riorganizzazione delle forze della Alleanza, resa pubblica meno di un anno dopo (giugno 1991), non riusciva certo a convincere sulla effettiva eternità d'un sistema di alleanze rimasto privo di un nemico chiaramente identificato come tale, tanto più che il «nemico» stesso scompariva due mesi più tardi con il crollo dell'Unione Sovietica.

Anche per l'Europa comunitaria iniziava, nello stesso periodo, un processo analogo, e

forse ancor più difficile. Nata durante e dalla guerra fredda, trovatasi, grazie alla NATO, sotto la protezione americana, la Comunità europea non era arrivata fino a quel momento che a comprendere altro che una Germania divisa a metà e solo una metà degli stati europei. L'avvento di una sola Germania, di una sola famiglia europea giunta a riunirsi da Parigi sino a Praga, la scomparsa di ogni minaccia militare (questo, almeno, era ciò che in quel momento veniva ad essere percepito dalla opinione pubblica dei diversi paesi europei), erano tutti fatti che sembravano consentire di pensare ad una nuova fase, una fase rivoluzionaria nella costruzione dell'Europa. Una fase in cui il «federalismo» – e dunque l'unione politica, monetaria ed anche militare dell'Europa – si sarebbero imposti a tutti come cosa quasi naturale, sì da fare della Comunità una vera superpotenza sotto ogni riguardo. Lo slogan lanciato da Jacques Delors a partire dal gennaio 1990 – «accelerare l'Europa» – fu all'origine di una intensa attività nell'ambito della Comunità. A tredici mesi di distanza dalla caduta del Muro di Berlino, si aprivano a Roma due grandi «conferenze intergovernative», che ambivano dichiaratamente ad arrivare nel giro di pochi anni ad una moneta unica e ad una vera unione politica e monetaria. In questa atmosfera «euroforica», tornarono a presentarsi alla ribalta le questioni d'una «federazione» europea e degli «Stati Uniti d'Europa», questioni che si aveva motivo di pensare avessero perduto rilievo dopo il fallimento, nel 1954, del progetto della Comunità Europea di Difesa (CED).

Ed è in questo clima a un tempo di festeggiamenti e di inquietudini, contrassegnato dalla speranza in una «vera» pace, ma anche dall'accumularsi delle incertezze che la storia, ancora una volta, ha bussato alla porta. E la storia lo ha fatto provocando – e questa volta nel Medio Oriente – il secondo grande shock del 1990. Solo qualche giorno dopo il vertice di Londra del luglio 1990, mentre tutto, per quanto riguardava l'Europa e i rapporti Est-Ovest, appariva dover essere ripensato o addirittura ricostruito, l'Iraq, nella notte tra il 1° e il 2 agosto, decideva di invadere il Kuwait. [...]

L'assunzione del controllo, da parte dell'Iraq, del 20% delle risorse petrolifere mondiali, le minacce di Saddam su un altro quarto di tali riserve (quelle appartenenti all'Arabia Saudita e agli Emirati) creavano una situazione puramente e semplicemente intollerabile non solo per l'America, come è evidente, ma per tutto il mondo sviluppato. Se poi a tutto questo aggiungiamo una qualche eco dei «grandi principi» del wilsonismo e il fatto che una violazione del diritto internazionale tanto flagrante si era prodotta proprio all'indomani del concludersi della guerra fredda – e quindi proprio nel momento in cui il crollo del comunismo lasciava intravedere per la prima volta dal 1945 la possibilità di arrivare ad un ordine mondiale davvero fondato sul diritto –, è perfettamente naturale che la questione finisse col degenerare in una prova di forza su scala mondiale.

La crisi mondiale destinata ad essere prodotta da quella situazione non coinvolge in effetti solo l'Iraq e la coalizione di 29 paesi messa insieme dagli Stati Uniti con il mandato dell'ONU. La crisi, infatti, minacciava ad ogni momento di trasformarsi in un confronto di dimensioni gigantesche – e a un tempo di carattere culturale e strategico – tra due mondi: da una parte un Occidente ricco, trionfante, ma in pieno declino demografico, dall'altra un mondo arabo-musulmano sovrappopolato e nella miseria, che minacciava di trascinare dietro sé tutti i «dannati della terra» del Terzo Mondo e che, dopo otto secoli di umiliazioni, trovava in Saddam Hussein l'eroe della sua grande rivincita storica sull'Occidente infedele e corrotto.

Nel giro di sei mesi, passando dall'embargo al blocco, e poi dal blocco all'ultimatum, la crisi del Golfo si trasformò in una vera guerra, in una guerra pesante, brutale, ma soprattutto in una guerra planetaria, se si guarda alle sue conseguenze a lungo termine. Una guerra di importanza planetaria in primo luogo per gli Stati Uniti, che si trovarono a mettere in giuoco il loro ruolo di ormai unica superpotenza militare sul piano

mondiale; per l'Europa, che mise in piena luce a un tempo il numero dei suoi punti deboli e la misura della sua inesistenza politica e militare; per la stabilità nel giuoco di equilibri del Medio Oriente nel dopoguerra, e quindi per la sicurezza degli approvvigionamenti di petrolio; e infine – e forse soprattutto – per il futuro delle relazioni tra il mondo occidentale sviluppato e il mondo arabo–musulmano nel suo complesso.

Così, nello spazio di pochi mesi – tra la fine del 1989 e il 1991 – il mondo si è trovato a passare, senza nessuna fase di transizione, dal vecchio ordine bipolare di Yalta – ordine certo crudele, ingiusto, ma a suo modo conforme a delle leggi – al disordine e alla violenza di un mondo frantumato, di un mondo che si è trovato ad essere come polverizzato dalla strapotenza delle forze che, all'improvviso, si sono venute a scatenare.

Senza che nessuno lo avesse previsto o neanche immaginato, il vecchio mondo si trovò così a crollare, letteralmente folgorato dallo scontro con la rivoluzione democratica al Nord e lo scatenarsi della guerra al Sud. Ognuno, in modo confuso, avvertiva che era appena nato un «nuovo mondo», un mondo ancora sconosciuto, gravido di instabilità e di pericoli come anche di speranze in un «nuovo ordine mondiale»; e questo mondo era nato in modo pacifico, ricco di speranze in Europa, mentre nel Medio Oriente la sua nascita era accompagnata dalla violenza e dalle lacrime.

Un «nuovo ordine mondiale». Questa parola magica, pronunciata dal presidente Bush dinanzi ad un Congresso in preda all'euforia era una parola piena di promesse, che chiamava in causa tre punti su cui riflettere, punti che costituiscono il nucleo problematico del presente volume.

Il primo punto è un punto di ordine storico: non è certo la prima volta che si parla di un «nuovo ordine mondiale». 1918, 1945, 1991: all'indomani di ognuno dei grandi conflitti che hanno contraddistinto questo secolo (e la guerra fredda è stato un conflitto che non osava dichiararsi tale), ha preso corpo l'ideale di un «ordine» delle nazioni fondato sulla sicurezza collettiva e sul diritto. E ciò è avvenuto sempre sotto lo stimolo di un'America fiduciosa nei suoi valori e nelle sue forze.